

Il dipendente di Capodimonte che ha ripreso Muti non è un'eccezione

Il custode rigoroso è l'anti-Gomorra

Francesco Durante

Il custode di Capodimonte che ferma Riccardo Muti mentre si avvicina al pianoforte nel salone da ballo del museo è un concittadino che ci piace molto. Perché incarna un tipo napoletano più forte e, checché se ne dica, più diffuso di quei tanti brutti ceffi che ogni giorno fanno il possibile per radicare un'idea negativa della città. Il maestro Muti, scrivendone sul Corriere della Sera, l'ha detto del resto con molta chiarezza: soltanto la presenza del direttore Bellenger ha potuto allentare la vigilanza tetragona del custode, giustamente convinto del fatto che quell'antico strumento non si poteva proprio toccare.

> Segue a pag. 47
V. Iuliano a pag. 32

Segue dalla prima

Il custode rigoroso è l'anti-Gomorra

Francesco Durante

Bellenger per primo ha lodato lo zelo del suo dipendente, e da lì in poi «de cose», come ha scritto Muti, «hanno preso una via più 'napoletana' e simpaticamente conciliante ed io, a richiesta del pubblico, che nel frattempo si era fatto intorno, dopo aver chiesto al custode il permesso di potermi 'esibire', ho suonato parte di un valzer di Chopin». Il maestro Muti insiste su un particolare: «Sono rimasto molto colpito dal senso del dovere di questo personaggio, testimonianza di una napoletanità severa, ligia al rispetto delle regole che devono essere uguali per tutti, una napoletanità che contraddice certi luoghi comuni, ingiusti e superficiali, che non sanno cogliere, al di là del folklore, la vera sostanza morale di un popolo così complesso».

Non si sarebbe potuto dir meglio. Credo anch'io che, effettivamente, quello mostrato dal custode di Capodimonte sia un tratto fondante - il vero dato costitutivo - del carattere napoletano, anche se per l'appunto sembra in aperto contrasto con un'altra immagine oggi più accreditata. È lo stesso carattere che fa sì che non la buffoneria a tutti i costi, bensì la malinconia - quasi il senso segreto di un "dolore sotto chiave", di una perdita non altrimenti definibile - sia tipica del napoletano, e che tale sia perfino in quelle che siamo abituati a considerare le manifestazioni più triviali di una certa napoletanità da commedia dell'arte, penso a Pulcinella. La malinconia è umore aristocratico e filosofico: si confà a un popolo antico che ne ha viste di tutti i colori ed è riuscito, malgrado tutto, a conservare una sua fisionomia, un suo sentire profondo, anche una sua estetica particolare. Un popolo, non solo i suoi figli più illustri: il che appare chiaro se solo si pone mente alla galleria di personaggi umili che sono protagonisti delle commedie di Eduardo.

Il fatto che oggi il comportamento del custode possa

apparirci quasi come una inattesa eccezione è soltanto il frutto di un impiccio della storia, un bruttissimo impiccio che non deve assolutamente indurci a ritenere che tutti i napoletani siano figurine del presepe di Gomorra. Piuttosto, è proprio da lì, da quel comportamento severo e nobilmente malinconico che a occhio e croce mi parrebbe di poter definire un lascito spagnolesco, che dovremmo ripartire. È una corda alla cui manutenzione dovremmo tutti applicarci di più, per farla risuonare più spesso, e personalmente credo di aver percepito, almeno una volta, come sapeva suonare: accadde all'inizio del primo mandato di Bassolino sindaco, in una stagione molto promettente durante la quale, per una felice convergenza di occasioni irripetibili e di volontà politica, parve davvero che i napoletani avessero ritrovato un orgoglio civico che nasceva dal profondo, non da effimere rivincite calcistiche, ma dalla loro anima. Non penso di essere stato il solo ad accorgermi di quel clima: l'ho vissuto, l'abbiamo vissuto, magari è durato poco, ma era forse la cosa più grande di quegli anni. Insieme a un'altra che invece, nonostante tutto, continuo a vedere: dico di quella capacità meravigliosa che molti napoletani hanno avuto e ancora hanno di mettersi disinteressatamente al servizio della comunità, regalando le loro passioni, il loro entusiasmo, il desiderio, che coltivano, di fare qualcosa di buono per la città. Non sono, per fortuna, una specie in via d'estinzione, anche se i tempi non sembrano favorirli. Hanno precise identità ma il più delle volte preferiscono nasconderele dietro in nome delle iniziative, degli istituti, delle associazioni o dei movimenti per i quali hanno sacrificato una parte cospicua delle loro vite. E sono mossi da un istinto che è in fondo lo stesso del bravo custode di Capodimonte: perché, come lui, riescono ad avvertire il senso autentico di un dovere civico e quasi l'urgenza di un lavoro fatto bene, con impegno, con onore, con dignità.

maildurante@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

